

FABIANA SAVORGNAN CERGNEU DI BRAZZÀ

Libro e volume nella «Commedia» di Dante alla luce di Par. XXXIII

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

Libro e volume nella «Commedia» di Dante alla luce di Par. XXXIII

Attraverso l'analisi di alcuni canti danteschi e in particolare del XXXIII del Paradiso, si intende verificare la ricorrenza dei termini "volume, libro, squaderna, quaderno ecc." presenti nella «Commedia», che stanno ad indicare l'ordine e il disordine nella concezione di Dante e nella sua visione del mondo. Per Dante tutto ciò che nel mondo è separato trova unità nella concezione divina del libro dell'universo riconciliato nella figura di Dio.

All'interno della *Commedia* l'occorrenza semantica dei lemmi "libro" e "volume" è interessante per il significato che i termini assumono soprattutto nel canto XXXIII del *Paradiso*. In questo canto, infatti, Dante sintetizza la sua concezione dell'universo come se fosse un volume, unitario e ben costruito («legato con amore»), del quale la nostra esperienza umana coglie solo alcune carte *squadernate*¹. Come ha rilevato Ernst Robert Curtius, è questo il punto nel quale si «ricapitolano tutti i temi della simbologia del libro»², che trova il suo più alto riconoscimento con il Cristianesimo, al centro del quale è posto, appunto, il libro sacro per eccellenza, la Bibbia³.

Il libro rappresenta una metafora primaria con ampie attestazioni già in molti autori della classicità greca e romana; assume un significato propriamente e approfonditamente filosofico in Plotino, nelle *Enneadi*, in cui le immagini dei Cieli sono viste come «un gran Libro in cui è scritto quanto ha da succedere nel Mondo e in cui le stelle rappresentano le lettere da leggere per capire il disegno divino». I segni, che vanno letti e interpretati, sono raffigurazione di un ordine che rispecchia quello della natura, in cui si può ritrovare e comprendere il proprio destino.

Coglierà un aspetto fondamentale del mondo cristiano della simbologia del libro l'erudito carolingio Rabano Mauro, che basandosi sull'Antico Testamento, puntualizza come la scrittura sia da considerare in sé sacra perché usata da Dio per comunicare le sue Tavole della Legge (*Poetae*, II, 186, n. XXI, 11)⁴. Un altro aspetto, simmetrico ma con diversa prospettiva, viene colto dal teologo Alano Di Lilla, quando sostiene che ogni creatura rappresenta un libro da leggere, affermazione presente anche in San Bonaventura: «creatura mundi est quasi quidam liber...» (*Breviloquium*): qui le creature del mondo sono raffigurate quasi come un libro. La definizione è ripresa anche nel testo religioso più diffuso di tutta la letteratura cristiana occidentale, dopo la Bibbia, l'*Imitatio Christi* (o *Imitatio Christi* o *De imitazione Christi*), nel quale ogni creatura è compresa come un libro da leggere. Da qui l'idea che il cosmo come libro scritto testimoni della sensatezza del mondo e dell'ordine logico che lo governa. In epoca rinascimentale, sappiamo che sarà Galileo a concepire il mondo come un libro.

Il libro dunque come motivo che apre alla conoscenza, che porta l'uomo nel mondo interiore, è

¹ Cfr. *Par.* XXXIII, 85-90: «Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna: / sustanze e accidenti e lor costume / quasi conflati insieme, per tal modo / che ciò ch'io dico è un semplice lume».

² ANDREA BATTISTINI, *L'universo che si squaderna: cosmo e simbologia del libro*, in «Lettture classensi», 15, 1986, in particolare p. 76.

³ ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 344.

⁴ Ivi, p. 348.

memoria di sé. In Dante esso è una metafora che assume un significato spirituale fondamentale, aggiunge qualcosa di più alla visione medievale, una funzione spirituale e cristiana che è essenziale per capire l'appartenenza a quel mondo in cui lettura e scrittura sono due “emisferi di una stessa sfera”.

L'immagine del libro contempla anche l'idea del discente che apprende, che è lui stesso⁵; i docenti sono Virgilio e Beatrice, che rappresentano la ragione e la grazia, la sapienza e l'amore. Dante esorta il lettore a “stare sopra il banco” (*Par. X*)⁶, perché per Dante solo attraverso lo studio si può accedere alla comprensione della *Commedia*; questa concezione rispecchia l'idea assegnata dal Medioevo del primato del leggere sul dialogare.

Per Dante, però, il libro è anche quello che lui sta scrivendo. Il libro prevede un lettore, che non può interloquire e che è chiamato ad interagire con l'autore⁷.

Nel Medio Evo il libro sta ad indicare le “cose sensibili”, attraverso le quali Dio ci parla. L'universo è concepito come un grande libro della natura, composto da fogli che si voltano per la lettura e l'azione del voltare le pagine indicava l'apprendimento scolastico. Si trova spesso questa concezione del libro collegato allo scrivere, anche in autori precedenti a Dante, ad esempio in Isidoro, in cui i termini *pinna* e *calamus* indicano gli strumenti atti alla scrittura, perché il libro contiene in sé anche un apparato semantico che include tutto ciò che riguarda l'atto in sé. Connessa alla scrittura è anche l'idea dell'*Auctor* che è colui che ha *auctoritas* e dunque scrive *libri/volumi*. Nella *Commedia* troviamo diversi punti testuali che possono essere presi ad esempio: «tu sei il mio maestro e il mio autore» (*Inf. I*); «per udirti son io più certo» (*Inf. XXVI*); «la mia scrittura è piana» (*Purg. VI*) ecc.

Da sottolineare il rapporto tra Libro, inteso come l'universo metaforicamente scritto da Dio, il libro-*Commedia* materialmente scritto da Dante e i libri “umani”, a partire dall'*Eneide*, testimonianza di tentativi di ricomporre in quaderni scritti ciò che per l'universo si squaderna: legati dal senso dell'ordine (la scrittura come ordine) e dalla corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo.

La *Divina Commedia* rappresenta anche il “libro della memoria”, una soglia per la salvezza o per la perdizione; Dante spesso nella *Commedia* utilizza la parola “Ricorditi”, “pensa” (“pensa lettore”, “Ricorditi, lettore”)⁸. Secondo Curtius⁹ nelle *Rime giovanili* Dante parla già di “libro della mente” e nella *Vita Nova* di “libro della memoria”¹⁰.

⁵ ERICH AUERBACH, *Gli appelli di Dante al lettore*, in *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 309-323.

⁶ *Par. X*, 22-24: «Or ti riman, lettore, sovra 'l tuo banco, / dietro pensando a ciò che si preliba, / s'esser vuoi lieto assai prima che stanco».

⁷ Scrive Auerbach: «vi è un limite al tentativo dantesco di trascinarsi dietro il lettore nel suo viaggio [...] il lettore del poema non diventa mai un vero compagno di viaggio» (ERICH AUERBACH, *Gli appelli di Dante al lettore*, cit., p. 318); cfr. anche Dante, *Par. X*, 22-27: «Or ti riman, lettore, sovra 'l tuo banco, / dietro pensando a ciò che si preliba, / s'esser vuoi lieto assai prima che stanco. / Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; / ché a sé torce tutta la mia cura / quella materia ond'io son fatto scriba».

⁸ *Inf. VIII*, 94; *Purg. XVII*, 1; *Purg. XXVII*, 22; *Purg. XXXI*, 126; *Par. V*, 109.

⁹ Cfr. ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Milano, R.C.S. libri, 2000, pp. 361-385.

¹⁰ Si pensi in epoca recente anni '60 anche al racconto breve di Robert Sheckley, *Lo mnemone*, in cui il protagonista è uno strano personaggio che giunge in un villaggio e si rivela essere uno mnemone, figura appartenente all'ultimo anno della Guerra Finale; questi strani esseri avevano la funzione di ricordare opere della letteratura in pericolo d'andare perdute, distrutte o soppresse. Caduti in disgrazia perché il Governo dopo la guerra si era convinto che la storia andava rifatta, gli mnemoni vennero esautorati dalla loro funzione per poi rivelarsi agli abitanti del villaggio, i quali sono invitati ad acquistare da questo strano personaggio parole di opere classiche che lui stesso mette in vendita. Alla fine lo mnemone scomparirà perché verrà distrutto. Il racconto, anche se in chiave fantastica, mette l'accento sull'importanza del ricordo, della memoria che i libri trasmettono (ROBERT SHECKLEY, *Lo mnemone*, in *Giardiniere di uomini*, Milano, Mondadori, 1971, pp.

La concezione del libro come libro della mente, strumento essenziale della conoscenza, è testimoniata anche in Petrarca nelle *Lettere familiari*, e specificatamente nella lettera a *Dionigi da Borgo San Sepolcro* (VIII; IV, 1); Petrarca, giunto in cima al monte Ventoso, apre le pagine di un libro che sono le *Confessioni* di San Agostino e sottolinea l'unicità del gesto del leggere:

mi venne in capo di prendere il libro delle *Confessioni* di S. Agostino, che, dono dell'amor tuo, e per l'autore non meno che per il donatore a me carissimo, ho sempre meco, piccolo e tascabile volume, ma di soavità infinita. E lo apersi per leggere quello che mi cadesse sott'occhio, certo che nulla cader vi potesse che pio non fosse e devoto. Volle il caso che mi venisse avanti il libro decimo.

A sua volta S. Agostino confessa di aver cambiato vita dopo aver letto un passo della *Lettera ai Romani* di S. Paolo (13, 13-14):

«Non nelle crapule e nelle morbidezze e nelle impudicizie, non nelle gare e nelle contese, ma vivete in Gesù Cristo vostro Signore, e non sia vostro pensiero apparecchiare alimento alla concupiscenza della carne». [...] mi feci a considerare la stoltezza dei mortali, che disprezzando la parte più nobile della loro natura, si perdono in mille inutili e vane speculazioni, e quel che dentro se stessi trovar potrebbero, van cercando al di fuori¹¹.

Agostino più volte nelle *Confessioni* cita il libro del mondo e lo fa chiamando a testimonio le sue letture. Nel terzo libro, trattando delle prime impressioni suscitate dallo studio nella giovinezza, considera l'*Ortensio* di Cicerone un "mezzo salvifico" della sua vita:

Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svili d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. Così cominciavo ad alzarmi per tornare a te. Non usavo più per affilarmi la lingua, per il frutto cioè che apparentemente ottenevo con il denaro di mia madre: avevo allora diciotto anni e mio padre era morto da due; non per affilarmi la lingua dunque usavo quel libro, che mi aveva del resto conquistato non per il modo di esporre, ma per ciò che esponeva. Come ardevo, Dio mio, come ardevo di rivolare dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa tu volessi fare di me. *La sapienza sta presso di te*, ma amore di sapienza ha un nome greco, filosofia. Del suo fuoco mi accendevo in quella lettura¹².

Chi legge, dunque, raccoglie parti della verità, cioè dell'ordine. *Legere* significa "raccogliere". Un esempio lo troviamo in S. Francesco nelle *Litterae sunt ex quibus componitur gloriosissimum Domini Dei nomen*¹³.

Il lemma libro/volume ricorre spesso nella *Commedia* e in vari significati: il libro è un oggetto da leggere, il corpo lunare è paragonato ad un volume, il libro è anche l'universo e anche il tempo cronologico (in termini di anni).

Passerò in rassegna, ora, alcuni esempi in cui l'accezione del termine "libro/volume" viene utilizzato nella *Commedia* nell'uno o nell'altro caso anzidetto, a dimostrazione di come l'utilizzo del lemma costituisca un elemento comprovante la peculiarità del suo significato nella interpretazione dantesca del mondo.

79-89).

¹¹ FRANCESCO PETRARCA, *Opere*, a cura di Giovanni Ponte, Milano, Mursia, 1968, p. 655: *A Dionigi da Borgo San Sepolcro dell'ordine di S. Agostino, professore di S. Scrittura, sui propri affanni*.

¹² SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, a cura di Carlo Carena, Milano, Mondadori, 1979, p. 75.

¹³ Un detto di San Francesco che esprime la sua ammirazione per la scrittura.

Nel primo caso, il libro come oggetto, ricorre in tre canti, distribuiti in *Inf.* I, *Par.* XII e XIX¹⁴.

La parola volume viene usata da Dante quando si rivolge a Virgilio per indicare l'*Eneide*, primo suo libro e da emulare (la *Commedia* doveva essere l'*Eneide* cristiana, profetica); allo stesso modo viene utilizzato per descrivere il libro della Regola francescana, perché “forse a sfogliare le carte si troverebbe ancora qualcuno fedele alle sue leggi” (secondo l'interpretazione di Barbi e di Mineo)¹⁵, oppure il libro che verrà aperto il giorno del giudizio universale dove sono scritte le azioni degli uomini.

Nel secondo caso, il corpo lunare come volume, è usato in una sola circostanza, quando Dante richiama immagina la luna composta da carte più sottili e più spesse¹⁶.

Infine, il libro come metafora dell'universo, libro di Dio, annovera vari momenti in *Paradiso*¹⁷, ad esempio quando Anchise parla del “magno volume”, il libro di Dio dove nulla si può mutare, oppure laddove i volumi sono i cieli che si volgono intorno al mondo con moto perenne, e ancora, il volume inteso come libro dell'universo compare nell'ultimo cielo oltre il quale c'è soltanto colui che l'ha creato; Dante vede in Dio l'unità nel molteplice che viene raffigurata in un libro.

Ma i volumi stanno anche ad indicare gli anni, i rivolgimenti di tempo; un esempio in *Par.* XXVI, v. 119, quando Adamo risponde alla prima delle quattro domande che Dante vorrebbe porgli, e cioè quanto tempo è passato dalla sua creazione: «Quindi onde mosse tua donna Virgilio, / quattromilia trecento e due volumi / di sol desiderai questo concilio; / e vidi lui tornare a tutt'i lumi / de la sua strada novecento trenta fiate / mentre ch'io in terra fu'mi».

Al lemma libro/volume, come sopra accennavo, è collegato un apparato semantico che include tutto ciò che riguarda l'atto in sé. Ad esempio: quaderno, squadernare, carta e carte, scrittura, penna, chiose, commento, nota. Anche in questo caso abbiamo molte occorrenze, che stanno ad indicare, come sopra, vuoi l'universo/mondo, vuoi il libro come oggetto o il corpo lunare raffigurato come un libro. Riporto qualche esempio. Per quanto concerne i lemmi¹⁸ squadernare/squaderna e quaderno, troviamo occorrenze in diversi punti del *Paradiso*, ad indicare proprio l'oggetto libro, vuoi nel caso di richiamare alla mente del lettore un grave fatto avvenuto nel Comune di Firenze di sottrazione del libro degli atti notarili da parte del priore Nicola Acciaiuoli per raderne una pagina che conteneva una testimonianza contro di lui, vuoi nel senso più generale del libro di Dio a cui

¹⁴ Riportiamo le fonti: *Inf.* I, 84, Dante si rivolge a Virgilio usando la parola “volume” per indicare l'*Eneide*, primo suo libro e da emulare (la *Commedia* doveva essere l'*Eneide* cristiana, profetica): «vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume. / Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore»; *Par.* XII, 122: «che l'arca li sia tolta. / Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio / nostro volume, ancor troveria carta / u' leggerebbe “l' mi son quel ch'è soglio”; / ma non fia»; *Par.* XIX, v. 113: «Che poran dir li Perse a' vostri regi, / come vedranno quel volume aperto / nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?».

¹⁵ NICOLÒ MINEO, *Ancora su Paradiso XII 106-45*, in *Miscellanea di Studi danteschi*, vol. II, Napoli, Federico & Ardia, 1993, pp. 551-588.

¹⁶ *Par.* II, 78: «o, sì come comparte / lo grasso e 'l magro un corpo, così questo / nel suo volume cangerebbe carte. / Se 'l primo fosse, fora manifesto / ne l'eclissi del sol, per trasparere».

¹⁷ Riportiamo le fonti: *Par.* XV, 50: «E seguì: Grato e lontano digiuno, / tratto leggendo del magno volume / du' non si muta mai bianco né bruno, / solvuto hai, figlio, dentro a questo lume»; *Par.* XXIII, 112: «Lo real manto di tutti i volumi / del mondo, che più ferve e più s'avviva / ne l'alito di Dio»; *Par.* XXVIII, 14: «com'io mi rivolsi e furon tocchi / li miei da ciò che pare in quel volume, / quandunque nel suo giro ben s'adocchi, / un punto vidi che raggiava lume / acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca / chiuder conviensi per lo forte acume»; *Par.* XXXIII, 86: «veduta vi consunsi! / Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna: / sustanze e accidenti e lor costume / quasi conflati insieme, per tal modo / che ciò ch'è dico è un semplice lume».

¹⁸ *Concordanza della Commedia di Dante Alighieri*, a cura di Luciano Lovera, con la collaborazione di Rosanna Bettarini e Anna Mazzarello, Torino, Einaudi, 1975.

non sfugge la “contingenza”, cioè i fatti che non escono dall’ambito del mondo terreno (episodio di Cacciaguidda e il problema del libero arbitrio dell’uomo)¹⁹.

Per quanto concerne i lemmi carta/carte, Dante le utilizza per indicare il libro della *Regola francescana*, che ora non tutti rispettano e sottolinea che chi cercasse tra i Francescani ancora qualcuno fedele alle leggi stabilite, forse ne troverebbe qualcuno fra i fogli; esempio ne è Benedetto, che prova rammarico per la decadenza dei suoi monaci che non salgono più la scala della santità e sembra che la santa Regola serva solo a sciupare la carta dove viene trascritta²⁰.

In altra accezione, il lemma “carte” fa riferimento al corpo lunare che assomiglia ad un libro composto da carte/fogli²¹. Allo stesso modo in altri punti utilizza “carte” nella medesima accezione²², ad esempio in *Inf.* XI quando Virgilio richiamandosi alla Fisica aristotelica, afferma che dopo poche pagine – «carte» – sostiene che l’arte imita la natura. Concetto questo tipico di tutta la classicità. La natura è figlia di Dio, l’arte è nipote di Dio; oppure in *Purg.* XXVI, una delle poche volte in cui Dante profetizza che tornato in terra scriverà nella sua opera ciò che ha visto; oppure nei versi finali del *Purgatorio*, in cui Dante afferma di aver terminato lo spazio a disposizione per scrivere la cantica, a significare che aveva previsto in anticipo le misure del poema, numero di canti e dei versi.

Infine, per il campo semantico considerato, richiamiamo ancora i punti in cui la parola “penna” e “scrittura” sono utilizzate per significare l’atto dello scrivere nel libro come oggetto: in *Par.* VI e XIX si celebrano le iprese di Giustiniano e di Alberto d’Asburgo, per cui del primo si farà fatica a scrivere per la rapidità delle imprese, del secondo si scriverà molto sulle sue campagne di guerra che porteranno alla devastazione del regno di Boemia²³.

Aggiungiamo che il lemma scrittura viene impiegato anche per supportare il concetto dell’importanza dello scrivere o dell’atto in sé; si veda ancora in *Purg.* VI in cui Dante allude al fatto che ciò che scrive è chiaro e non si può fraintendere, ma anche quando intende la scrittura come atto per polemizzare contro Conventuali e Spirituali che non obbediscono all’anzidetta Regola,

¹⁹ Riportiamo gli esempi: *Par.* XXXIII, 87: «ciò che per l’universo si squaderna: / sustanze e accidenti e lor costume / quasi conflati insieme»; *Purg.* XII, 105: «l’ardita foga / per le scalee che sì fero ad etade / ch’era sicuro il quaderno e la dogia; / così s’allenta la ripa che cade»; *Par.* XVII, 37: «quello amor paterno, / chiuso e parvente del suo proprio riso: / La contingenza, che fuor del quaderno / de la vostra matera non si stende, / tutta è dipinta nel cospetto eterno».

²⁰ *Par.* XII, 122: «Ben dico. Chi cercasse foglio a foglio / nostro volume, ancor troveria carta / u’ leggerebbe “T’ mi son quel ch’i soglio”»; *Par.* XXII, 75: «Ma, per salirla [La scala di santità], mo nessun diparte / da terra i piedi, e la regola mia / rimasa è per danno delle carte».

²¹ *Par.* II, 78: «Esto pianeto, o, sì come comparte / lo grasso e ’l magro un corpo, così questo / nel suo volume cangerebbe carte».

²² Riportiamo gli esempi: *Inf.* XI, 105 «se tu ben la tua Fisica note, / tu troverai, non dopo molte carte, / che l’arte vostra quella, quanto pote, / segue, come ’l maestro fa il discente; / sí che vostr’arte a Dio quasi è nepote»; *Purg.* XI, 82, «Frate, diss’elli, più ridon le carte/che pennelleggia Franco bolognese:/ l’onore è tutto or suo, e mio in parte» (fa riferimento al caposcuola dell’arte del miniare ai tempi di Dante. Egli abbellisce le carte); *Purg.* XXVI, 61 «Ma se la vostra maggior voglia sazia / tosto divegna, sí che ’l ciel v’alberghi / ch’è pien d’amore e più ampio si spazia, / ditemi, acciò ch’ancor carte ne verghi» (così in XXXII, 93 e al suo compito di scriba, *Par.* X, 27); *Purg.* XXIX, 103 «e quali i troverai nelle sue carte, / tali eran quivi, salvo ch’alle penne / Giovanni è meco e da lui si diparte»; *Purg.* XXXIII, 139 «ma perché piene son tutte le carte / ordite a questa cantica seconda, / non mi lascia più ir lo fren dell’arte».

²³ *Par.* VI, 63 «Quel che fe’ poi ch’elli uscì di Ravenna / e saltò Rubicon, fu di tal volo, / che nol seguiteria lingua né penna»; *Par.* XIX, 116: «Lì si vedrà, tra l’opere d’Alberto, / quella che tosto moverà la penna»; *Par.* XXIV, 25 «Però salta la penna e non lo scrivo; / ché l’immagine nostra a cotai pieghe, non che ’l parlare, è troppo color vivo».

anche se poi alla fine di tutto, prevale l'idea della scrittura come atto di Dio che è *principium et finis* di ogni scritto che Amore fa leggere o insegna²⁴.

Tutta questa molteplicità lessicale, come si è visto, con varie tonalità, rimanda ad un'unica area concettuale, che è quella dell'ordine. Secondo il pensiero medievale la creazione stessa è ordine realizzato in tre fasi: la creazione dal nulla, la differenziazione del creato (per esempio la luce dal buio, le acque superiori dalle inferiori ecc.), l'opera di abbellimento, per cui l'universo è in sé esteticamente bello (per es. la ricorrenza dell'aggettivo bello/bellu nel cantico di San Francesco). Infatti la congiunzione conclusiva *Igitur* che chiude il racconto scritturale della Creazione, testimonia che il creato è ordinato, è logico, è buono, è durevole. La *Scrittura* stessa afferma: «omnia in mensura, numero et pondere disposuisti» – tu hai disposto tutto con misura, numero e peso (salmo 11, 21).

Allo stesso tempo il creato è teologico, finalizzato, serve dunque allo scopo beatifico per cui l'uomo esiste, il bello è pure esso segno della logica superiore dell'Ordine e i fatti in sé – la fatticità – non sono conclusivi, autonomi, autosufficienti, ma sono sensati nel quadro della loro tensione all'ordine, cioè all'eternità. È questo che Dante intende spiegare in *Par.* I, 103-120²⁵.

Dunque leggere il Mondo significa *ipso facto* essere sulla strada giusta per capirlo. Nel leggere il libro squadernato del mondo ci si imbatte in pagine facili e difficili, limpide e oscure, come nel leggere la *Scrittura*. In altri termini, ai nostri occhi di lettori, l'ordine riserva parti apparentemente oscure. Esse richiedono *ruminatio* – riflessione –, tempo, attesa e fiducia. Talvolta si può rimanere al di qua di una comprensione completa, ma nella certezza ultima che tutto il grande “mar dell'essere” è buono, logico, vero, bello e dunque autenticamente leggibile con la nostra ragione illuminata dalla Grazia – vedi *Par.* XXXIII, i versi finali²⁶.

In fondo è la dottrina medievale dell'*analogia entis* tra l'ordine, cioè il Creatore e l'Ordinato. Infatti nel cercare di capire se stesso, il Mondo, e Dio, si è già sulla strada giusta, pur nella consapevolezza che nella limitatezza storica, non tutto sarà perfettamente leggibile.

Ecco dunque che l'uomo, e soprattutto il Poeta, è organo della verità, *scriba Dei*, contemporaneamente Parola/Pagina di Dio e Parola/Pagina propria. Il Poeta è lettore e lettera di Dio. L'uomo è un abbecedario prodigioso, lettore e lettera al contempo²⁷.

L'uno viene dal Logos, che è l'Ordine, l'Essere, la Verità, Dio, è partecipazione all'Essere e all'Ordine, cioè Essere razionale, veicolo della Verità. È verum del Verbum. È quindi per noi la

²⁴ *Purg.* VI, 34: «Ed elli a me: La mia scrittura è piana; / e la speranza di costor non falla, / se ben si guarda con la mente sana»; *Par.* XII, 125: «Ma non fia da Casal né d'Acquasparta, / là onde vegnon tali a la scrittura»; *Par.* XIX, 130: «Vedrassi l'avarizia e la viltate / di quei che guarda l'isola del foco, / ove Anchise finì la lunga etate; / e a dare ad intender quanto è poco, / la sua scrittura fian lettere mozzate, / che noteranno molto in parvo loco»; *Par.* XXVI, 17: «Lo ben che fa contenta questa corte, / Alfa e O è di quanta scrittura / mi legge Amore o lievemente o forte»; *Par.* XXIX, 90: «E ancor questo qua su si comporta / con men disdegno che quando è posposta / la divina scrittura, o quando è torta».

²⁵ *Par.* I, 103-120: «Le cose tutte quante hanno ordine tra loro, e questo è forma / che l'universo a Dio fa simigliante. / Qui veggion l'alte creature l'orma / de l'eterno valore, il qual è fine / al quale è fatta la toccata norma. / ne l'ordine ch'io dico sono accline / tutte nature, per diverse sorti, / più al principio loro e men vicine; / onde si muovono a diversi porti / per lo gran mar dell'essere, e ciascuna / con istinto a lei dato che la porti». Riportiamo qui l'occorrenza collegata a “chiose”, che è unica: *Par.* XVII, 94: «Poi giunse: Figlio, queste son le chiose / di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie / che dietro a pochi giri son nascose. / Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, / poscia che s'infutura la tua vita / via più là che 'l punir di lor perfidie».

²⁶ *Par.* XXXIII, 142-145: «A l'alta fantasia qui mancò possa; / ma già volgeva il mio disio e 'l velle, / sì come rota ch'igualmente è mossa, / l'amor che move il sole e l'altre stelle».

²⁷ HANS BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo*, Bologna, il Mulino, 1981, p. 187.

smentita di qualsiasi dottrina di pensiero che predichi l'irrazionalità del mondo – il mondo come caos come incomprendibilità –, la casualità del mondo – il mondo come conseguenza di fattori accidentali senza un disegno provvidenziale –, la bruttezza del mondo – per cui il Mondo esiste come proiezione dell'Io, ovvero è l'io a creare il mondo e dunque la verità.

Dante quindi ci insegna che l'ordine ci precede, che l'Ordine è la verità e non una nostra verità e che su di essa possiamo scommettere. Noi lettori non saremo mai delusi dal «magno volume 'u non si muta mai bianco né bruno».

La concezione dell'universo viene ben rappresentata da Dante in diversi canti del *Paradiso*, ad esempio in *Par.* XV, XVII, XXXIII e I, 103-120, in cui Dante narra l'ordine e la finalità posti nell'universo da Dio, che è il primo discorso teologico della Terza cantica:

[...] Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

Allora per Dante capire è una *experientia litterata*, cioè una ricerca che classifica le esperienze fatte con metodo ed intelligenza²⁸. Da ciò ne consegue che nello squadernarsi c'è un apparente disordine e che l'interpretazione del mondo e la sua leggibilità implica, secondo Blumemberg, la possibilità di leggere il mondo in cui il lettore del mondo rimane sempre in parte al di qua di una spiegazione completa²⁹. Quindi il libro e la sua leggibilità rimandano a qualcosa che si rivela per indizi attraverso ciò che di nascosto può però rivelarsi: idea di elezione e di illuminazione³⁰.

L'uomo come si pone all'interno del libro del mondo?

Constatato che il libro del mondo è scritto da Dio, è il libro di Dio, l'uomo è credibile solo quando diviene organo di trasmissione della verità, solo come mediatore di una delle due fonti, che sono quella di aver letto il libro di Dio, l'universo, oppure quando si tratta di scrittori incaricati da Dio che trasmettono la verità³¹.

Questa è la visione di Dante, che come scrive Montale, è l'esempio: «massimo di oggettivismo e razionalismo poetico», e aggiunge che «egli resta estraneo ai nostri tempi, a una civiltà soggettivistica e fondamentalmente irrazionale perché pone i suoi significati nei fatti e non nelle idee. [...] Poeta concentrico, Dante non può fornire modelli a un mondo che si allontana progressivamente dal centro e si dichiara in perenne espansione. Perciò la *Commedia* è e resterà l'ultimo miracolo della poesia mondiale»³².

²⁸ Ivi, p. 86.

²⁹ Ivi, p. XI.

³⁰ Ivi, p. XIV.

³¹ Ivi, pp. 81 sgg; *Par.* XVII, 37-42: «La contingenza, che fuor del quaderno / de la vostra matera non si stende, / tutta è dipinta nel cospetto eterno; / necessità però quindi non prende / se non come dal viso in che si specchia / nave che per corrente giù discende».

³² EUGENIO MONTALE, *Sulla poesia*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1997, p. 33.